

## Jonesco ritrovato

di Cesare Lievi

Ultimamente mi sono imbattuto (come regista), e quasi per caso, in Jonesco. L'avevo letto anni fa, quando ancora infuriava sulle scene francesi ed europee, ma non mi aveva entusiasmato. Anzi, mi era parso monotono, facile, fragile, se non addirittura banale con le sue metafore scodellate via di commedia in commedia come trovate originali e geniali, poi velocemente rivelantesi identiche le une alle altre, quasi variazioni di una sola idea ossessiva, dominante, assoluta. Se poi a questa personale impressione si aggiunge il sospetto di scrittore disimpegnato e nihilista che gravava su di lui e che lui fomentava con il suo ostentato antibrechtismo (allora eravamo in molti ad essere brechtiani) si capisce facilmente il disinteresse o il disagio nei suoi confronti.

Ora le cose per me sono cambiate. In questi ultimi mesi l'ho letto attentamente e ho messo in scena, per il teatro di Heidelberg, un suo testo breve: "Il nuovo inquilino". La prima sorpresa è stata scoprire che Jonesco non è quell'autore nihilista e disimpegnato che pareva. Il suo atteggiamento nei confronti della realtà è disincantato ma non rassegnato e passivo. Egli mostra la riduzione al "niente" del mondo in cui viviamo, la perdita di significato del linguaggio, la sparizione dell'uomo quale soggetto ma lo fa con impeto e sdegno quasi umoristici (il comico e il grottesco sono la forma più alta di questo impeto e sdegno), inoltre il suo punto di vista d'autore rimane ben saldo e fermo, egli rappresenta il nihilismo (e lo critica) ma certamente non lo "pratica", non si immerge in esso, non vi si annega dentro, perdendo la pro-

pria identità e la propria forza, come non si costruisce un'immagine tragico-eroica di intellettuale orfano, costretto a vivere nel mondo senza valori, significati, padri o dei, accettando la sua luttuosa esistenza con eroica fatalità come "destino" o "gioco". Non fa il postnietzschiano e rifiuta la sua radicalità quasi fiutasse in essa un atteggiamento fallace, incapace di sottrarsi all'assurdo del mondo, grottesco e comico nel suo prometeismo.

Forse è proprio questa mancanza di radicalità a renderlo ora invisibile ad alcuni proprio come vent'anni fa era invisibile (e questo è uno scherzo della storia delle idee) perché troppo radicale nella negazione dei valori e nel rifiuto di un teatro politicamente impegnato. Questa mancanza di radicalità lo rende anche "inattuale" - ma non per questo lo priva di interesse, anzi; in un momento in cui si sente la necessità d'uscire dal vicolo cieco del nihilismo, trovare scampo alle macerie che la critica dei valori ha giustamente provocato, la posizione di Jonesco e la sua opera possono essere interessanti e forse anche fruttuosi: egli si immerge nell'assurdità del mondo, nel suo niente fatto di parole e cose, senza sparire in esso, ma anche senza fare di se stesso il centro focale di un'esperienza unica e tragica, si sforza di rappresentare il nulla e l'assurdo rivelando incessantemente la volontà e la fiducia di poterli vincere e, prima e poi, sfondare, magari solo per un attimo, magari solo in teatro o in una poesia.

La seconda sorpresa che la lettura di Jonesco mi ha serbato riguarda la struttura di alcune sue commedie.

Ad una prima lettura esse possono sembrare la variazione fino al grottesco e all'assurdo della commedia di intrattenimento borghese, perseguita con maestria grazie all'invenzione di una metafora drammaturgica che impregna di sé tutta l'azione (cadaveri che crescono incessantemente, inquilini imprigionati e sepolti dai loro stessi mobili, ecc.) per cui un regista si sente facilmente spinto, nella loro realizzazione scenica, verso forme di rappresentazione parodistiche e dissacranti. Ad un esame più attento, invece, alcune d'esse rivelano una struttura completamente diver-

sa, in grado di suggerire un approccio registico meno frusto e usurato. Sono quelle commedie in cui la metafora più che servire alla parodia di uno stile teatrale, illumina una situazione umana ed esistenziale accennando ad un significato che è poi compito della messa in scena e del regista rivelare completamente. Sono quelle commedie che esigono una sintonia segreta fra autore ed interpreti, perché funzionano solo "poeticamente", solo se sulla loro metafora portante si riesce a fare fiorire altre metafore, infinite, imprevedibili e mai definitivamente concluse.